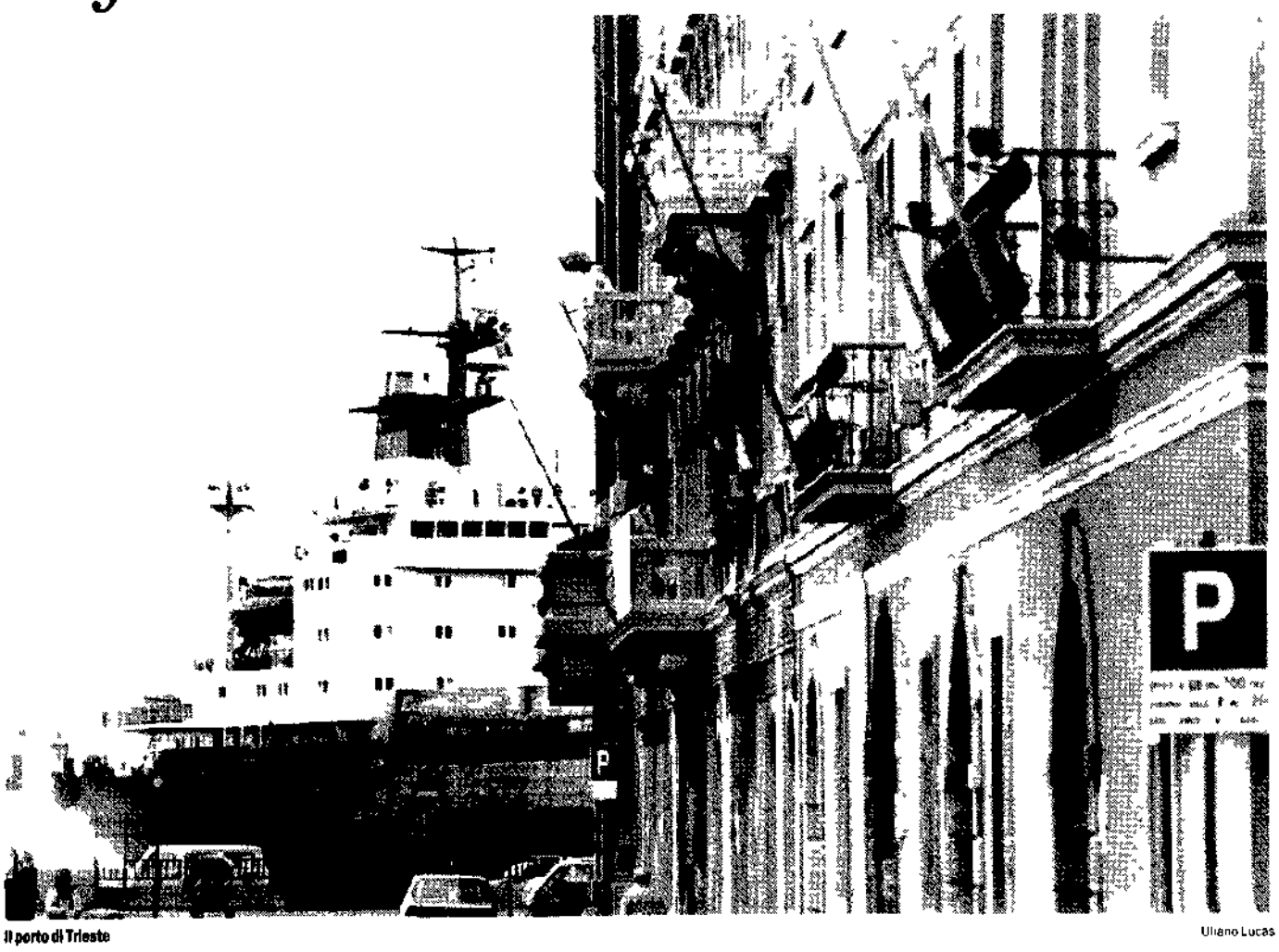
Geografie

Vacanza ai confini della guerra, in terra istriana o forse dalmata
In un luogo che sarebbe meglio chiamare con il nome croato di «Krk»



Il porto di Trieste — Uliano Lucas

Ritorno dall'isola di Veglia

Viaggio alle isole del Quarnerolo, a est dell'Istria. E un italiano di Trieste, forse sloveno, che alla fine scopre di essere croato. A pochi passi di qui ci si uccide. Ma quella all'ombra del turismo è proprio «tolleranza»?

MAURO COVACICH

■ Per molto tempo sono stato convinto che il mio boma fosse sloveno. Colpa di una ragazza del Collio, col ghiaccio negli occhi da gatto e l'odio e un nazionalismo smisurato nel pensiero. Smisurato come il mio amore per lei. Se lo venne anche lei una fa fintà di essere italiano, mi diceva. Devi combattere per la tua causa slovena. Finché l'estate scorsa, durante una breve vacanza nelle isole del Quarnerolo, a est dell'Istria, un affittacamere guardando la mia carta d'identità disse che vicino a Fiume c'era un monte non troppo alto, pieno di Covacich. Entrai in crisi: sloveno o croato? Per fortuna ero partito con Anna italianissima che mi rassicurava.

Al contrario di quanto mi aspettassi l'affittacamere mi parlò gentilmente. Non c'era astio nelle sue parole. Non mi considerò un traditore quando seppe che insegnavo italiano nei licei italiani. «È strano come che se muove el mondo» mi rispose sorridendo. In quei giorni mi chiesi se la signora Jovanka era più buona della ragazza slovena che mi aveva fatto impazzire, oppure se di mezzo c'era qualcos'altro, come uno sguardo diverso, una vista diversa, un orizzonte diverso in cui la mia identità (qualsiasi identità) risultasse più o meno offensiva.

La signora Jovanka ci diede la stanza del figlio, coi libri di algebra e la madonnina fosforescente sugli scaffali, la croce nera come la morte proprio sopra il letto. Ci disse che il bagno era solo per noi, che loro avrebbero usato quello della famiglia di sotto. Ci presentò il marito, un maggiore navale che girava anche per casa con quei sandali di gomma che lì si usano per non levarsi piedi quando si nuota tra gli scogli. Prima di sistemarci per non essere scortesi dovemmo assaggiare lo sliovitz di loro produzione. Era la cordialità un po' arrangiata del mare – di quello slavo come di quello napoletano o libanese – dove i commerci (che lì non si chiamano ancora business) hanno sempre contato più delle lingue e delle divinità nazionali, una cordialità di cui essere entusiasti? Forse. Per strada più volte ci avevano fermato per dirci: «Qua non xe guerra, siamo tutti italiani». Io non immaginavo oltre il filo azzurro che il mare traeva sotto il sole del mattino le terre dove la guerra c'era. Non potevo non pensare che poco lontano c'erano croati che sparavano: che dicevano di essere fuori dal conflitto e intanto bravano gli ponti di città antiche, quasi fossero castelli di sabbia. Lo so: è un pensiero ipocrita, ma io questo pensavo. Anzi cercavo di non pensarci perché ero in vacanza, ma mi veniva su come cibo mal digerito. Mi scrivevo il colonnello di *Apocalypse now*, che voleva fare un po' di surf dopo aver innaffiato col napalm un villaggio vietnamita. Cercai di spiegare ad Anna che c'era qualcosa che mi turbava in quei saluti in quelle gentilezze, che erano senza altro sincere ma che forse mi inquietavano proprio per questo. Lei non capì, ma non poteva capire perché io immeritatamente sapevo spiegarmelo. La domenica mattina quando tutta la famiglia era andata a messa, bighellonammo lussuosamente.

In uno dei giorni di spiaggia, le solitudini che seguimmo. La soluzione delle enigmatiche frasi scritte da

che stesso vorrebbe diventare reo. Dal canto loro gli autoctoni (dalmati o istriani che siano) raccolgono i soldi e il disprezzo facendo buon viso a cattivo gioco, ma coltivano in silenzio nelle pieghe del sorriso una vena di rancore per questo italiano particolare, che vuole essere italiano a tutti i costi perché è terrorizzato di non esserlo mai fino in fondo. Ecco che cosa avevo colto in quella buona metà dell'isola: un'aria di famiglia, un odore di alghe, di porti di mercanti – complicità di comodo con l'urgenza dell'affare. Fu la una buona metà la bonarietà della mia città. In una *città di mare bisogna sapere tanto* e conti e idee vengono dopo. Chi è interessato a vendere e a comprare non bada a questioni di principio. Non sto dicendo che si tratti di una buona metà recitata: sto dicendo che come non sono del tutto pari di ragioni coloro che combattono così non sono del tutto fuori da tolleranti coloro che hanno rinunciato ogni modo al conflitto.

Raccontai ad Anna di Trieste in

vasi al sabato pomeriggio dagli sloveni, croati, ungheresi, polacchi, occhi le raccontai delle tonnellate di jeans, magliette e giubbotti che acquistano nei negozi in cui nessun italiano osa entrare, le raccontai dei sorrisi dei commercianti, una faccia una razza e delle maledizioni che noi triestini tiriamo in cuor nostro a queste mandrie di compratori che seppellisco no i giardini della stazione di carta e cartoni indossano i loro acquisti l'uno sull'altro e insalgono sui pullman grossi come piccioni. Trieste si arricchisce sorride ridendo e il tutto bonariamente passando comunque per uno delle città più tolleranti d'Italia e forse così andando veramente. A quel punto Anna capì quello che io scrivo e che lei non poteva sentire. Capì che ci erano rimasti di quei compratori che lì il gioco era invertito e erano loro a vendere, che la signora Jovanka era buona di pur stare in casa di uno che doveva convincerci con lo stesso sorriso di un negoziante triestino di non pensare alla guerra, di considerarla una nota stonata del continente.

Con Anna mi riconciliai in una splendida nuotata al chiaro di luna. Il paese in bilico sul porticciolo ci sorvegliava discretamente. Da un campeggio lontano arrivavano gracchi di un rudimentale karaoke. Un pescatore con un faro puntato sull'acqua aspettava i calamari. Per un attimo mi parve che ogni cosa fosse al suo posto, che tutto fosse giusto e innocuo come la mia pelle di oca. Nei giorni seguenti però quel senso di inopportunità d'improvviso riprese a tormentarmi. Istriani dalmati triestini veneziani convivono pacificamente mi dicevo. Comprano jeans, vendono bambini, parlano di Sveto volano Cocciari con o senza Sarajevo che la Bosnia esista oppure no. Il barista ci dava il gelato con un bel grazie, ci pensavo, lui mi accetta sono importante per lui, ma cosa pensa di me? Forse quello che penso io quando viene a comprare sul giubbotto di skai a Trieste, allo stesso modo io accetto, siamo tolleranti, io questo?

Fravano i tedeschi del posto. Solo noi potevamo comprare quelle pesche stupende che i frutti vendoli andavano a prendersi nei territori in guerra con le proprie barche, con la propria pelle. Pesche che valevano oro, che costavano oro e che gli isolani si accontentavano di guardare. Che cosa pensavano di noi, bambini al mercato. Mi pareva di essere tornato ragazzino a frugare sulle bancarelle dei libri usati in cerca di riviste pornografiche. È lontano? Lì dove le pesche crescevano tra i buchi delle bombe? Lontano. L'odio era uscito dalla terra e dai corpi degli uomini come un nervo scoperto, era l'odio di quelle pesche succosissime e prurigginose. Anna mi diceva che secondo lei dove c'è il mare le differenze navigano nel denaro e nelle merci e non si vedono, e che invece nel continente hanno ancora gli spigoli vivi delle idee, delle origini dei principi. «Dove l'acqua non annacqua e il sale non corrode» diceva anche lei, si stava convincendo che la tolleranza fosse l'effetto di un dilavamento più che una scelta morale e che per questo non dovessimo andarne tanto fieri. A Trieste la tolleranza è il modo migliore per temperare il proprio nazionalismo e nello stesso tempo per esorcizzare la paura di non essere mai se stessi, che forse è ancora l'angoscia di non sapere chi si è veramente: chiunque in questa città è sufficiente che vada indietro di tre quattro generazioni per scoprirsi ebreo, slavo, austriaco. Tollerare per essere meno fascisti, tollerare per dimenticare (per esserlo in un altro modo): da quel momento mi pareva troppo comodo.

Tornò de novo xe spetemo ci prossimo anno, ci disse la signora Jovanka quando ce ne andammo. I suoi occhi buoni ci fecero ancora più male. Erano quelli di una mucca mansueta e noi avevamo bisogno di uno sguardo cattivo, aguzzo, come la verità che ci pungesse in fondo alla coscienza. Andammo al bar della spiaggia. Sul retro sapevamo di trovare una cucciolata di gatti. Erano lì da giorni in un cartone di Radenska, mezza lana e mezza gabbia. Ci avvicinammo senza parlare, eravamo un unico pensiero, un unico gesto. Prendemmo il gattino che più cercò di difendersi e partimmo. Prima di arrivare al confine lo nascondemmo *nella sacca da mare*. Graffiava e soffiava come un ossesso, aveva il muso arrabbiato che cercavamo il ghiaccio negli occhi, come la slovena dei miei ricordi. Non l'avevamo salvato, l'avevamo rubato, rapito, eravamo felici. Con la sbarra già alta il doganiere croato ci chiese: «Dove xe stadi?». Tornamo dall'isola di Veglia» gli risposi col battito cuore. «No xe Veglia, xe Krk. Krk, ecco il nome per il nostro gatto.

L'ultima canzone di Masini e il trionfo del turpiloquio

Che canti bella stronza?

ANDREA CARRARO

■ Bella stronza è il titolo di una nuova canzone di Marco Masini che la dedicamente seguito al Festivalino di qualche tempo fa. Diego Perugini anticipandone l'ascolto sul suo sito sostiene che parlava di strategia promozionale. Ovvero oggi si scrive celebro canzoni intarcate di turpiloquio per vendere. La canzone insomma è un'operazione pertanto garantita come un'evoluzione ecologica di un marchio di fabbrica, che risulta applicabile a nei moschetti alla massa degli aquilotti. La parolaccia non vende più particolarità come un'eccezione per scandalizzare, per sfuggire a un oscuro volto pedagogico e opportuna della società italiana, ma che come scelta poetica. Penso al Fabrizio *de André* di bacco un po' cinico e un po' dolorosi e canzoni nei quali paragone pure che azzardate. L'uso della parolaccia sarebbe invece adoperato come un'arma di gioco per aquisto in vigore nel mercato discografico. Tutto ciò mi sembra davvero sintomatico della

tempo del reale. SPOTLIGHT, il film di Anzini e di altri suoi amici, non è forse stato realizzato con lo stesso spirito? Un film fatto seguito da commedie di televisione. Oggi cerchiamo la *Veraglia* di Masini e di tutti gli altri: si soltanto un effetto non già la causa di un fenomeno assai complesso e antico: il modo di dialogare tra di noi, linguistico e fin allo effetto. Linguaggio vile, linguaggio vecchio, lo che pure vende. Personaggi come Teresa Sgarbi appartengono a pieno titolo a quella schiera pur forte e degna di individuare che contribuiscono a dare fortuna a questa in massima parte su simili qualità.

Gli effetti del degrado linguistico non solo abbondano ma si sommano gli uni agli altri, come se, condotta la loro opera in un interessante laboratorio continuo e totale, di punto e a capo. La televisione, questo è certo, è il linguaggio della consolidità. Secondo la pubblicità, parlando di una sua costola. Mi anche la pubblicità. Non dimentichiamo le campagne shock di Oliviero Toscani per la Benetton per quanto di tutte queste non prive di una certa efficacia comunicativa. L'autore si sarà sentito lettore sagace. Bello che fatto con la parola, per chi non lo sapesse, di un modello per l'industria e di un prodotto per cui milioni pubblicitari sono comparsi recentemente. Le parole sono importanti, diceva il protagonista di Nanni Moretti schiaffeggiando un Pci in crisi. Rossa. Eppure una gioia indicativa. Se le dovesse giudicare oggi quel film, Fava non sapere un magistrale, perché non sceglie tale per la verità e simbolo del degrado linguistico nazionale. Non sarebbe, naturalmente, condannare che questo è un mezzo di comunicazione maggiore, uno stadio culminante avanzato della nostra discorsività, più ampio spazio di una società sempre indagazione. Però bisogna riscoprire dinanzi a tutto, tuttavia, linguistico, di sempre, nuovo che anche sporchi, ma anche più pulito.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

ITALIA '95: PAURE E SPERANZE

ALBERT CAMUS: BIOGRAFIA E STORIA. TESTI DI CAMUS, CHIAROMONTE, FLORES, FOFI, GRENIER

PER IL NUMERO 100: UN ALBUM FOTOGRAFICO. GLI SCRITTORI DI "LINEA D'OMBRA". 60 RITRATTI

BREYTEN BREYTENBACH/ ATTILIO BERTOLUCCI/ BILL BUFORD/ KAMALA DAS/ DAMBUDZO MARECHERA

BERARDINELLI: LETTERATURA E GIORNALISMO

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO 100

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

È uscito
Reset 7
UN MESE DI IDEE
DOSSIER DI PIETRO: C'È UN TRAGHETTO PER LA NUOVA REPUBBLICA
Bosetti, Dalla Chiesa, Marcesini
Rocchini, De Los Rios
MILANO DEPRESSA, QUALCHE PROPOSTA PER TIRARLA SU
Archinto, Aulenti, Berio, Feltrinelli, Foletto
Martinelli, Perini, Tadini, Terzi
In edicola e in libreria il numero di gennaio a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA

Abbonatevi a
l'Unità